

IL BARBONE VAGABONDO



NOTIZIARIO GRUPPO POVERI

Comunità di San Leone Magno, Via Boccea, n. 60 Tel. 06.6633448



CENTO ANNI

Era il gennaio 1914, pochi mesi prima dello scoppio del primo conflitto mondiale, quando Pio X, toccato dall'emigrazione all'estero di oltre sei milioni di italiani dagli inizi del secolo, decise di indire una giornata annuale di preghiere a sostegno degli emigranti. Domenica 19 gennaio, a cento anni di distanza, si è celebrata la 100esima Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, dal titolo «Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore». «Il senso della Giornata mondiale delle migrazioni - chiarisce monsignor



Pierpaolo Felicolo, direttore dell'Ufficio per la pastorale delle migrazioni del Vicariato di Roma - è quello di riproporre all'attenzione del mondo la situazione dei migranti e dei rifugiati.

Gli ultimi dati della **Fondazione Migrantes** parlano di circa quattro milioni di italiani

residenti all'estero e oltre cinque milioni di stranieri regolarmente residenti in Italia, con una ripresa di una nuova stagione migratoria di giovani italiani tra i 25 e i 35 anni a causa della crisi economica. Dati che esprimono l'ampiezza di un fenomeno «**segno dei tempi**» come ebbe a definirlo papa Benedetto XVI, che coinvolge un numero sempre crescente di

persone, che - come ricorda il titolo scelto per questo centenario - partono alla ricerca di condizioni di vita migliori, sempre a prezzo di grandi sacrifici

Noi che siamo stati un paese di forte emigrazione e che abbiamo quindi conosciuto le sofferenze e le umiliazioni patite da tanti nostri connazionali, dovremmo facilmente essere in grado di metterci nei panni di tante persone che lasciano il loro paese. Si tratta di persone che per essere originarie di paesi diciamo, problematici,

hanno vissuto la tragedia di chi è costretto ad allontanarsi dai propri familiari, per una meta di cui non si ha certezza, col pericolo continuo di essere considerati una merce pericolosa da chi organizza i cosiddetti viaggi della morte e quindi nel migliore dei casi, essere abbandonati a se stessi.

In un altro ambito, quello commerciale, quando si è trattato di allargare i mercati per dare una maggiore diffusione alle



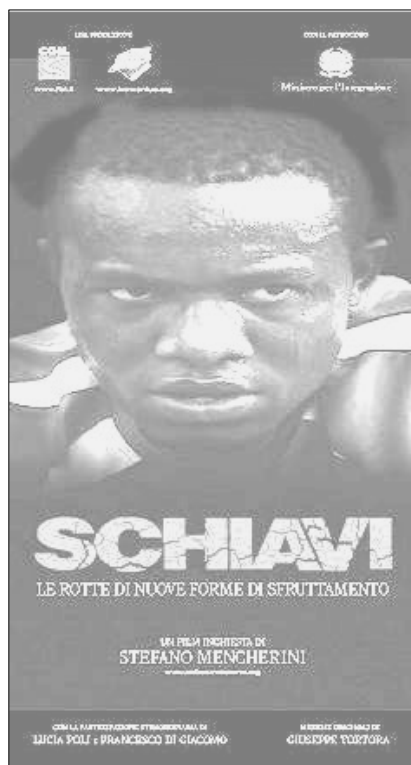
merci prodotte, gli Stati nazionali sono stati capaci di superare le difficoltà che pure la globalizzazione ha per forza di cose generato.

Al giorno d'oggi mentre il centenario vuole di nuovo porre all'attenzione mondiale la condizione dei migranti e dei rifugiati, si dovrebbe trovare quello spirito di apertura, solo che questa volta si tratta di mettere al centro le persone e vedere questo periodo storico come una opportunità per provare a facilitare le condizioni generali di questo nostro mondo.

Andrebbero considerate finalmente le persone nelle loro diversità culturali senza che queste diventino ostacolo alla integrazione dei popoli ma anzi un arricchimento e senza dimenticare la collaborazione reciproca che ne potrebbe scaturire riguardo ai grandi problemi che vanno affrontati ormai a livello planetario. Penso ai tanti temi non più risolvibili a livello nazionale come il riscaldamento globale o lo scioglimento dei ghiacciai, l'inquinamento atmosferico o la più giusta distribuzione delle ricchezze.

Bisognerebbe in una parola, sentirsi cittadini del mondo, così da sperimentare forse per la prima volta, quella solidarietà e accoglienza nei riguardi delle persone spesso semplicemente più sfortunate.

Maurizio



Il film inchiesta di Stefano Mencherini "Schiavi" è stato girato per "denunciare" le politiche sull'immigrazione condotte fino ad ora in Italia, raccontando di un'Europa che di fronte a questo dramma ha preferito voltare la testa.

"Schiavi" è stato realizzato in circa due anni e mezzo e documenta la gestione dell'ultima emergenza immigrazione dal Nord Africa; la disperazione e la rabbia dei migranti; l'assenza dell'Ue verso un'Italia, dove un gruppo di imprenditori e caporali sono alla sbarra, a Lecce, in un processo unico in Europa, per riduzione in schiavitù.

Un grande insegnamento

Carissimo Gerardo, ti voglio ringraziare per come hai descritto la tua vita, le tue esperienze e le tue sofferenze. Sei stato sincero e coraggioso, grazie per la tua semplicità.

Sono Pina e quando Elisabetta mi legge qualche articolo che voi scrivete sul giornalino sono molto felice, perché mi sento partecipe delle vostre difficoltà e dimentico le mie. Sono invalida da quarant'anni, a causa di un incidente, e ormai anche la vista se n'è andata. Volevo assicurarti che anch'io, come penso tante persone buone, aiuto i poveri di Don Raffaele, anche se con piccole offerte di condivisione racimolate un poco al mese.

Mi hai dato un grande esempio e insegnamento che nella vita si può cambiare in meglio guardando avanti con speranza, quella che continua a richiamare Papa Francesco; anche lui ha a cuore i poveri, gli ammalati e tutte le persone che soffrono nell'anima e nel corpo. Ringraziamo insieme Don Raffaele e tutti i volontari, che in tanti modi sono gli angeli di cui noi abbiamo bisogno.



Pina
SONO STATO BARBONE ANCH'IO

Ho letto, ai primi di dicembre, un articolo di Alessio Buzzelli intitolato «lo, finto barbone a Roma vi racconto i nuovi poveri», una full-immersion tra i senza fissa dimora della capitale.

Mi sono lasciato crescere la barba incolta. Ho indossato un vecchio cappellino, jeans vecchi e strappati, una giacca di renna in condizioni pietose. Ho vissuto per cinque giorni, mattina e sera, con i “nuovi poveri”. Sono diventato quello che a Roma chiamano «barbone» o più elegantemente «clochard». Ho mangiato con loro, mi sono riparato dal freddo, ho condiviso cartoni, coperte emozioni e paure.

Per capire davvero chi sono questi «nuovi poveri», c'è un posto nella Capitale che tanti frequentano: la mensa della Caritas.

Ci sono soprattutto uomini e donne comuni che hanno perso tutto ,. Gente che fino a poco fa aveva un lavoro, una famiglia, una casa. Persone che la crisi ha



precipitato nell'indigenza. Ci sono anziani, senza una casa di proprietà o che hanno subito un incidente. Ci sono cinquantenni ridotti sul lastrico da una separazione costretti a mangiare in mensa..

E' un mondo incredibile. Brevi conversazioni, interloquire lapidario, perché pochi hanno voglia di parlare dei propri problemi,,,

.....70 anni, di Caltanissetta, vive a Roma da trent'anni, e campa con 400 euro di pensione: “Io ci sono abituato alle mense - dice - da giovane lavoravo in Sicilia. Poi sono venuto qui e ho fatto il muratore per tutta la vita. - e adesso non posso nemmeno fare la spesa!”.

Parlo con altri... «Non ho più niente, ogni giorno credo sia l'ultimo» mi confida un romano de Roma. Ha gli occhi lucidi ma lo sguardo fiero ...

... Antonio non lavora più da anni, separato e con due figli. Fino a qualche tempo fa viveva dalla sorella, oggi per la strada. Mangia spesso alla Caritas e fa la spesa all'Emporio della Solidarietà: «Ormai te devi arampica' sugli specchi se vuoi campa'», dice ridendo amaro....

... Armando, 59 anni , lavorava con gli anziani ma ora é disoccupato da tre anni ” ho smesso pure di cercarlo, il lavoro. Tanto alla mia età è inutile; voglio

andarmene dall'Italia. All'estero è meglio

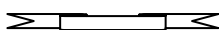
... Giuseppe, nato a Torre del Greco, due anni fa un incidente in cantiere e poi un diabete diagnosticato: «lo sono solo. Una casa non ce l'ho, la pensione manco. Sono pure divorziato. Senza lavoro come faccio? ...

Ultima sera allo sportello dell'ostello per cercare un letto dove dormire. Ci sono 188 posti suddivisi tra uomini e donne in stanze da quattro. E' tutto pieno fino a dopodomani. Mi consigliano di attendere comunque fino alle 21, magari qualcuno non si presenta; anche qui c'è la fila, anche per un posto di fortuna all'ultimo secondo. I due posti se li aggiudicano un anziano e una donna appoggiata a due stampelle.

. Giusto così. Vado via, mentre nel cortile chi non può fare lo stesso resta a parlare di calcio e di telefonini, a litigare ubriaco con i propri fantasmi .Resterei ad ascoltarli ancora un po' . Ma non posso. Non ci riesco.

sintesi di Umberto da

(<http://www.iltempo.it/cronache/2013/12/01/io-finto-barbone-a-roma-vi-racconto-i-nuovi-poveri-1.1194347>)



ASSOLTO: DALLA GALERA ALLA PANCHINA

Non è un episodio isolato quello riportato recentemente dai giornali a gennaio del 2014. Infatti:

Primi di ottobre del 2007: evaso dalla panchina.

Antonio C., 41 anni, clochard, originario di Avellino viene arrestato a Milano per il furto di un giaccone e due paia di calze in un supermercato di via Olona. Assolto dall'accusa perché non querelato dal supermercato, patteggia la condanna a sei mesi ottenendo gli arresti domiciliari.

Ma Antonio non ha una casa.

Una panchina di via Aquileia,



non lontano dal carcere di S. Vittore diventa il suo domicilio.

E nessuno cerca di allontanarlo per salvaguardare il decoro urbano. Perché lui, lì ci deve stare per legge. E la legge lo controlla. Antonio deve farsi trovare ogni giorno dopo le 21 e prima delle 7 nei pressi della «sua» panchina per verificare che rispetti i domiciliari. Un giorno Antonio «evade» e viene portato a S. Vittore.

Fine di dicembre 2008: non al fresco ma al gelo.

Limbiante (Milano). Fermato per furto, i genitori del ladrunco 35enne non l'hanno voluto a casa; allora il magistrato non ha avuto scelta: «Mi dispiace, lei sarà sottoposto a regime di soggiorno obbligato su una panchina del parco pubblico di via Trieste, a Limbiante». Arresti domiciliari al parco, dove ha trascorso anche la notte di Natale.



Più di una volta i carabinieri di Desio, quando sono andati controllare che non si fosse allontanato dal soggiorno obbligato, l'hanno trovato raggomitolato in una coperta e semicongelato nella sua improvvisata abitazione. Poi una sua amica, impietosa, ha accettato di accoglierlo nella sua casa

2009 -2014: assolto in appello e libero.

Ilario B., 43 anni, senza fissa dimora, era agli arresti domiciliari, ma non avendo una casa aveva eletto come domicilio una panchina del parco di Borgosatollo, un paese alla porte di Brescia. L'uomo quindi scontava la pena sulla panchina, ma durante il rituale controllo giornaliero come avviene per chiunque sta scontando il carcere in casa, non è sulla panchina, quindi scatta l'arresto per evasione dai domiciliari.

Condannato in primo grado, Il 12 gennaio scorso la sentenza d'appello ribalta la situazione e stabilisce che il senza fissa dimora dovrà lasciare il penitenziario di Ivrea dove è attualmente detenuto poiché:

«Essendo privo di fissa dimora, tanto che aveva indicato quale luogo dove sarebbe stato reperibile un giardino pubblico, non può stimarsi che il mancato rintraccio costituisca violazione dell'obbligo di permanenza presso l'abitazione

nelle ore notturne, che logicamente presuppone la obiettiva circostanza che il soggetto disponga di un'abitazione, ovvero di ciò che nel caso di specie pacificamente faceva difetto all'imputato». Nun fa 'na grinza, si dice a Roma...

Umberto

Dal complimento alla collaborazione

Da qualche tempo mi si fanno i complimenti per ciò che scrivo: sono i volontari della comunità di S.Leone e anche qualche persona che mi conosce e mi ferma per la strada chiedendomi se quella pagina è opera mia. Quando lo confermo mi fanno i complimenti e mi dicono: “Tu hai studiato molto!” Io rispondo di sì, infatti ho studiato sino a 21 anni per ottenere la terza media. Non è un errore di stampa, è tutto vero : la terza media a 21 anni. Dovete sapere che io e la scuola non ci siamo mai voluti bene: la frequentavo poco e niente, soprattutto le elementari. A casa non facevo mai i compiti e se andavo a scuola dovevo tendere le mani per prendere le bacchettate: ai miei tempi i maestri le davano e facevano male; allora le evitavo almeno tre volte alla settimana non andando a scuola. Ma le prendevo di sera da mia madre grazie a un mio compagno che tutte le volte, puntuale come un orologio svizzero, veniva a fare la spia a casa. Quindi tutti i santi giorni erano botte, da parte del maestro o di mia madre: io avevo solo la facoltà di scegliere quali prendere.

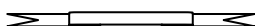
I miei amici collezionavano di tutto: monete, cartoline, automobiline di latta, io collezionavo botte.

Ho preso la licenza elementare a sedici anni compiuti, quasi tutti gli scolari la mattina mi salutavano dicendomi “buongiorno professore”. Dopo la promozione mi sono liberato delle



bacchettate e del mattarello che da quel momento in poi è servito solo per la sfoglia. Durante il servizio militare per evitare di fare la guardia mi sono iscritto a scuola e ho ottenuto la licenza media. Torniamo ai complimenti che ricevo, mi fanno piacere, è vero, e mi invogliano a collaborare ancora al giornalino della comunità. Spero che un giorno don Raffaele mi dia buone notizie ovvero che aumentano i lettori e soprattutto i benefattori. Noi poveri abbiamo veramente bisogno del vostro aiuto, anche piccolo, perché in tanti diventerà grande.

Gerardo



Nelson Mandela: dalla lotta alla riconciliazione

E' morto a 95 anni il 5 dicembre del 2013 Nelson Mandela, leader storico dell'African National Congress, movimento che si batteva contro l'apartheid. Dopo la messa fuori legge dell'organizzazione nel 1960, passò alla lotta armata e fu arrestato e incarcerato per 27 anni. Quando fu liberato nel 1990 guidò l'A N C nel negoziato con il governo che ha portato al superamento del regime segregazionista e a libere elezioni. Nel 1994 fu eletto presidente della repubblica sudafricana e l'anno prima aveva ottenuto il premio Nobel per la pace con l'ex presidente De Klerk.

Il suo capolavoro politico è stato l'istituzione della **Commissione per la verità e la riconciliazione** presieduta



dall'arcivescovo Desmond Tutu, con l'obiettivo di assicurare un futuro fondato sul riconoscimento dei diritti umani, della democrazia e della pacifica coesistenza per tutti i

sudafricani.

La Commissione pose la massima attenzione all'ascolto delle testimonianze delle vittime, per restituire loro la dignità di persone attraverso il proprio racconto e ascoltò gli aguzzini e i torturatori a cui venne offerta la possibilità di chiedere l'amnistia in cambio della pubblica ammissione dei crimini commessi: la libertà in cambio della verità.

In carcere Mandela aveva maturato questo concetto "...l'oppressore e l'oppresso sono entrambi derubati della loro umanità ." Così il Sud Africa compì il miracolo di uscire dall'apartheid senza un bagno di sangue.

Emilia

In ricordo di Nelson Mandela abbiamo proposto ai nostri ospiti della colazione del sabato mattina il seguente argomento su cui scrivere:



Dopo un litigio ci siamo riappacificati



1° articolo

Salve, mi chiamo Daniele e sono un disagiato di Roma. In questi anni in cui ho vissuto per la strada e anche un decennio prima ho litigato con Gesù. Mi sentivo adirato con lui e me ne sono allontanato completamente e sono diventato un adoratore di Lucifero. Mi sentivo vuoto ma quest'anno ho sentito il bisogno di pregare Gesù e di leggere la Bibbia. Ho trovato la gioia di riavvicinarmi a Dio e ho sentito l'amore universale di Gesù. Ho ritrovato la speranza, grazie alla fede, di essere salvato e di ritrovarmi un giorno accanto a Lui.

Daniele

2° articolo

Non è facile credere a quanto sto per raccontare, ma è la pura verità, perché non voglio prendere in giro né il lettore né me stesso.

Quasi tutte le storie cominciano con un "c'era una volta", la mia no.

A tutt'oggi non ho mai fatto la pace con nessuno perché non ho mai litigato, è strano ma è così. Occasioni ce ne sono state tante, ma ho sempre evitato con la massima semplicità, anche se chi avevo davanti schizzava rabbia da tutti i pori. Bastava chiedere scusa e

improvvisamente mi trovavo di fronte un agnellino e si continuava come se nulla fosse successo. Se mi rendevo conto che le scuse non sarebbero servite a nulla pronunciavo la solita frase sempre efficace “hai ragione tu!” e mi allontanavo, anche per smaltire il veleno che era in me e, quando ci si rincontrava, amici come prima. Tengo a precisare che ho pochissimi amici, li posso contare sulle dita di una mano; preferisco la solitudine e devo constatare che è vero il detto “pochi amici, nessun nemico”. Comunque c'è tempo per fare una bella litigata con qualcuno, forse sono ancora troppo giovane e quindi mi manca questa esperienza...

L'unica vera pace che ho fatto è con me stesso, con la mia vita. Mi sono lasciato alle spalle la vita che facevo sino a pochi mesi fa, sempre ubriaco dalla mattina alla sera, sempre sporco e incapace di fare qualsiasi cosa. Spesso, anzi tutti i giorni, ritorno col pensiero a quegli anni passati a distruggere me stesso, mortificando chi mi voleva bene. Forse per invogliarmi a continuare così come sto facendo vado in posti dove so che ci sono persone che bevono : li guardo e mentre mi allontanano mi domando “ se ci dovessi ricadere sarei capace ancora una volta di uscirne fuori?”. Penso proprio di no e allora è sempre più forte la voglia di stare lontano dall'alcol . Prima non riuscivo nemmeno a portare il bicchiere di vino alla bocca, tanto mi tremavano le mani e dovevano aiutarmi gli altri... Oggi, grazie a Dio, a qualche amico e alla mia forza di volontà ho fatto pace con me stesso e mi auguro che duri per tutti i giorni in questo passaggio sulla terra.

Gerardo

Da bambini si può prevenire la miseria del futuro

“Le attività artistiche e in particolare la musica, se sostenute e adeguatamente diffuse, possono sensibilmente contribuire anche al riscatto sociale e civile di frange di popolazioni prima tenute in condizioni di abbandono”.

Sono parole di Claudio Abbado, il grande direttore d'orchestra scomparso di recente; e non erano soltanto parole per lui, le ha messe in pratica sempre con la sua continua attenzione ai giovani e la sua apertura alle novità e alle sperimentazioni.

Dal 2003 al 2006 ha lavorato, prima a Cuba e poi in Venezuela, per la realizzazione di

una grande orchestra sinfonica giovanile latinoamericana. A Caracas, in quel periodo, il governo di Chavez dava grande impulso ad attività di recupero sociale attraverso la musica. In decine di “barrios” erano state create centinaia di orchestre, suddivise in varie fasce di età: quelle dei bambini fino a 10 anni, degli adolescenti fino a 15, dei giovani fino a 21. Ambiente propizio per Abbado che, insieme al direttore venezuelano José Antonio Abreu, inventore di un metodo di educazione musicale, ha contribuito a dare motivazioni e gioia a migliaia di bambini e ragazzi, ad offrire loro dignità e progetti per il futuro.

La cultura, questa cenerentola bistrattata che è il primo campo ad essere falciato quando si vuole risparmiare (perché “tanto non serve a niente!”), può salvare dalla fame,



dall'emarginazione e dal degrado sociale. E insieme alla cultura lo sport, se vissuto nel suo spirito vero, senza gli abbagli del denaro o le tentazioni violente del tifo.

Sempre dall'America Latina ci arriva una consolante vicenda di competizione sportiva e di riscatto sociale: quella della formazione

giovanile di pallacanestro della comunità indigena “triqui” della Sierra di Oaxaca, una delle regioni più povere del Messico. Sono otto ragazzini fra i 10 e i 12 anni, che giocando scalzi – come vuole la loro tradizione, ma anche la loro realtà quotidiana – hanno sbaragliato tutti gli avversari fino a vincere il torneo nazionale e la qualificazione ai campionati mondiali della loro categoria.

Dietro la cronaca del successo sportivo c'è, però, un progetto di grande valore. Lo sport è solo il pretesto per obiettivi più alti: la scuola, il rispetto dell'identità indigena, l'emancipazione dalla miseria e dall'abbandono in cui sono lasciati troppo spesso gli indios. Per entrare nella squadra “triqui”, infatti, bisogna mantenere a scuola la media di 8,5 su 10, parlare la lingua madre e aiutare la famiglia nei lavori di casa. La selezione sperimentale conta già 35 bambini e 5 bambine.

“Il pallone da basket lo vediamo come un'opportunità di vita, di crescita umana” ha

detto, a nome di tutti i compagni, un piccolo atleta della formazione. Sul campo hanno già dimostrato carattere e resistenza. Un buon passaporto per la vita che li aspetta.

Rosangela

La pace

**A volte il sogno della pace
è un quieto giardino recintato da alte mura
e intorno visi amici
come fiori nelle ombre della sera.**

**Non difeso. Grida esterne perforano le mura
e pianti e sete e fame.**

**Fuori dal chiuso recinto la pace ha mani sudate,
stanchi piedi trascinano il suo radioso sorriso.**

Rosangela